

# Saimir

*regia:* Francesco Munzi (Italia 2004)  
*sceneggiatura:* F. Munzi, Serena Brugnolo, Dino Gentili  
*fotografia:* Vladan Radovic  
*montaggio:* Roberto Missiroli  
*musica:* Valentina Scalia  
*scenografia:* Valentina Scalia  
*costumi:* Loredana Buscami  
*interpreti:* Mishel Manoku (Saimir), Xhevdet Feri (Edmond, il padre), Lavinia Guglielma (Michela), Anna Ferruzzo (Simona)  
*produzione:* Orisa Prod., Pablo  
*distribuzione:* Istituto Luce  
*durata:* 1h 28'

FRANCESCO MUNZI  
 Roma - 1969

2004 *Saimir*

## LA STORIA

Saimir, quindici anni, è in Italia con suo padre, Edmond. Entrambi sono clandestini. Venuti dall'Albania, hanno trovato rifugio a poca distanza dal lido di Ostia, tra case che con la fine delle vacanze mostrano solo pareti di cemento, finestre chiuse e passaggio frettoloso di gente straniera. A bordo di un furgone attraversano quei pochi chilometri che li separano dalla spiaggia e al calare del sole vanno incontro

agli uomini che di notte sbarcano dal mare con la sola meta di un lavoro mal pagato, ma indispensabile alla loro sopravvivenza. Una notte un bambino appena raccolto tra quei clandestini, seduto accanto a Saimir nel viaggio verso l'entroterra, gli chiede: "Com'è l'Italia?". Lui non risponde. Ma la mattina seguente Saimir dice a suo padre: "Dopo l'estate me ne vado". "Dove?". "A Roma, Milano, dove trovo un lavoro". Il padre tace. Lui in quel paese ha trovato una donna, un'italiana, che spesso Saimir vede a casa mentre prepara la cena per tutti e tre e non l'accetta. Una sera, esasperato da quella presenza se ne va e si lascia stordire da un "regalo" che gli offre il cugino, entrare in un bar per dimenticare tutto con droga e sesso. Fino a quando, su quella stessa spiaggia che ha imparato a conoscere bene con il buio, una mattina incontra una ragazza che ha la sua stessa età, Michela, e che insieme ai suoi compagni ha saltato la scuola. Bastano uno sguardo e poche parole quasi strappate per rivederla e portarla in quella stanza dove tiene le sue cose e lì consegnarle il regalo che le ha comprato: una catena d'oro ottenuta con il guadagno di un "lavoretto" chiesto allo zingaro, un tipo che si avvale di ragazzi come lui per furti e rapine. Michela però rifiuta quel regalo e non vuole neanche entrare in quel posto. Pochi giorni dopo, il padre che gli aveva negato i soldi chiesti, gli comunica che aveva ormai deciso di sposare Simona, la sua donna. Saimir si preoccupa di sé: "E io?". "Tu puoi restare". A quel punto Saimir reagisce con rabbia. Prima va a cercare Michela e l'affronta in classe per chiederle spiegazioni. Poi torna dallo zingaro e si mette a disposizione con altri ragazzi per un furto organizza-

to in una grossa villa. Compenso: venti euro. Poi di nuovo al lavoro con il padre, di notte, sul furgone, incontro ai clandestini che sbarcano sulla spiaggia. E questa volta insieme a un ragazzo che sembra di pochi anni più grande arriva una ragazzina bionda, anche un po' spaurita. Edmond vuol sapere da chi l'accompagna quanti anni ha. La risposta è quindici. Ha bisogno di farselo ripetere. Stenta a crederci: che ci sia qualcosa di diverso dal solito lo capisce subito anche Saimir, a cui la ragazza chiede: "È lontano Milano?". Ma dal padre Saimir non ottiene le parole che si aspetta. "Io sto solo facendo un favore. Sono pagato per il viaggio. Il lavoro che fa lei non mi interessa". Poco dopo, quando il furgone si ferma e la ragazza passa ad un gruppo di altre persone, tutto diventa chiaro. Alla ragazza ignara del vero motivo di quella improvvisa fermata viene fatta violenza fino alla totale sottomissione. Tra padre e figlio è la rottura definitiva. Il giorno seguente Saimir ritorna in quella casa e chiede dell'uomo che ritiene responsabile di quel sequestro, ma non c'è. Allora cerca la ragazza e la trova a letto, incapace di qualunque reazione. Il padre avvertito subito da una telefonata, preoccupatissimo, lo raggiunge nel tentativo di sottrarlo a quella gente che sa molto pericolosa. Ma ormai è tardi. Saimir ha deciso di ribellarsi ad una vita che non gli sembra più vita. E suo padre all'alba verrà raggiunto dai carabinieri e portato in questura, preceduto dagli uomini che sono stati suoi complici. A Saimir prima di lasciare la sua casa viene dato soltanto il tempo di raccogliere poche cose: tra queste la fotografia della sua mamma. (LUISA ALBERINI)

## LA CRITICA

Saimir significa "Il giusto", un destino segnato fin dal nome che tenta in tutti i modi di ribellarsi al suo ineluttabile karma. Perché Saimir, sedicenne albanese finito chissà come nel degradato litorale laziale, è costretto dal padre a una sporca complicità in un traffico di clandestini. Sogna di andarsene Saimir, mentre scappa via da se stesso in sella al suo motorino, sogna di innamorarsi, di condurre una vita normale. E sogna suo padre, che la sera conta i risparmi, pensando a un

altro matrimonio, a un altro lavoro, a un'altra vita. L'opera prima di Francesco Munzi arriva dopo una solida esperienza documentaristica concentrata sulle strazianti problematiche degli stranieri in Italia, sulle nuove, tragiche coordinate di un'immigrazione che paga ogni giorno pesantissimi dazi, il suo linguaggio e il suo sguardo sono debitori soprattutto al cinema dei fratelli Dardenne (in special modo, *La promessa*) e le radici affondano nell'immaginario pasoliniano di *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta* e *Accattone*. Una scelta di campo dunque che impone uno stile essenziale, che fa parlare i corpi, le sfumature, i silenzi, e che ribalta in tragedia la gioiosa passeggiata in Vespa del Moretti di *Caro diario*. (ALDO FITTANTE, *Film Tv*, n. 18, 2005)

L'Italia di Saimir non è *Lamerica*. L'Italia di Saimir, 16 anni, nato in Albania, è la tv accesa su qualsiasi programma, vetri spaccati di automobili, rapine in ville per pochi euro, un padre che si guadagna da vivere accogliendo sulle spiagge gruppi di immigrati clandestini e portandoli sui campi, al lavoro. Un film lancinante, quello di Francesco Munzi. Menzionato al Festival di Venezia come miglior opera prima, interpretato dal diciannovenne albanese Mishel Manoku, è un film che non risparmia gli aspetti più duri della vita di un ragazzo, ancora in cerca di un'identità, in un paese straniero di cui fatica a sentirsi parte. «Ti sembra vivere questo?» chiede Saimir al padre «È il nostro destino» è la risposta. Fino a che tutto diventa troppo. E la volontà di riscatto esplode, verso la sete di pulizia e giustizia, «in un grande gesto di forza morale» spiega il regista, che Saimir compie «non perché è un eroe, ma perché soffre». Non c'è retorica. Non c'è nella fotografia, giocata tra periferie scarse e giochi di luce sulla sabbia. Non c'è nel montaggio, non nei dialoghi in gran parte in lingua albanese. C'è invece un'indelebile rappresentazione del senso di giustizia. E, per i giovani, conclude il regista, c'è l'invito a «scegliere una propria strada, nonostante tutto, anche se può avere un prezzo molto alto». Saimir, nome che in lingua albanese significa «quando sei giusto» sarà distribuito da settembre nelle scuole medie superiori del circuito Agis: «È uno strumento per riflettere» ha commentato il produttore Daniele

Mazzocca. E per confrontarsi, meglio se con l'aiuto degli insegnanti, con i problemi di una società complessa.  
(ELENA NIEDDU, *L'Avvenire*, 30 aprile 2005)

Ha raggranellato premi e consensi ovunque sia stato presentato. Da Città del Capo a Sulmona, da Venezia a Berlino, da Salerno a Göteborg passando per un'infinità di festival. Ora, finalmente, *Saimir*, l'intenso film d'esordio di Francesco Munzi arriva anche nelle sale italiane grazie alla distribuzione dell'Istituto Luce e all'adozione di Cp Company. La storia che il film racconta è quella di Saimir, sedicenne albanese, immigrato clandestino, che aiuta il padre a trafficare sulla pelle di altri immigrati. Un lavoro che rende, ma che lui reputa odioso. L'incontro con una ragazza italiana e con un gruppo di adolescenti rom che lo trascinano a compiere azioni criminali segnano il suo percorso di formazione. Ma quando si trova coinvolto nel tentativo di far prostituire una ragazzina albanese di quindici anni, trova il coraggio di ribellarsi. Protagonista del film è Mishel Manoku. Un'autentica rivelazione. Munzi lo ha trovato quasi investendolo. «Stavamo andando verso l'aeroporto sconsolati, avevamo fatto provini, senza trovare il nostro protagonista, quando ci siamo quasi scontrati con un ragazzo in motorino. Era Mishel». Anche lui, Mishel, conferma: «Stavo andando a prendere la mia ragazza con il motorino impennato, quando ho rischiato l'incidente. Mi sono fermato e lui, Francesco, mi dice che ho la faccia perfetta». Mishel è scettico, ma sulla strada improvvisano un provino. Viene scritturato, arriva in Italia, gira il film, accanto a Xhevdet Feri, attore famosissimo in Albania, che interpreta suo padre. «È tutto magico - prosegue Mishel - l'Italia è anche meglio di quel che pensavo». C'è da credergli, ora vive a Roma, aiutato dai genitori, studia recitazione per conto suo, tra un festival e l'altro, e sogna di riuscire a entrare al Centro Sperimentale. Sollecitato, però, racconta che anche a lui è capitato di andare in un locale, di chiacchierare con una ragazza, di accorgersi della presenza di un certo feeling, che si dissolve d'incanto quando lui dice di essere albanese. Un po' quello che capita a Saimir nel film. Per sua fortuna però Mishel sta vivendo un'esperienza diversa da quella del suo personaggio.

Munzi è arrivato a questo esordio nella fiction dopo una delusione documentaria. «Ho girato 40 cassette, ma ho lasciato perdere - dice -. Si trattava di un lavoro sui rom che ho cominciato a frequentare tempo fa, un rapporto continuativo, che ci ha portato a conoscerci, in un paio di casi anche a stringere amicizia. Quindi mi raccontavano veramente quel che pensavano del nostro mondo. Ma quando accendevo la telecamera non erano più loro, tutto diventava fasullo. Le risposte erano convenzionali. Diventava finzione. Anche il documentario può essere manipolatorio». Abbandonato il progetto si è allora lanciato nel film di fiction dichiarata che aveva in mente, spostando l'attenzione sulla realtà degli immigrati clandestini «cittadini di serie C», portando però alcune tipologie di persone conosciute nella realtà e trasformate in personaggi.

Saimir, nome che significa «quando va bene», arriva in sala in una quindicina di copie. Per ora.

(ANTONELLO CATACCHIO, *il Manifesto*, 29 aprile 2005)

Nella confusionaria e insoddisfacente massa di film italiani presentata nelle varie sezioni dell'ultimo Festival del Cinema di Venezia, il piccolo *Saimir* di Francesco Munzi ci era da subito sembrato una piacevole eccezione. Da allora il film ha girato per vari festival ottenendo un largo consenso di pubblico e di critica sia in Italia sia all'estero. Il film è ora anche in sala, essendo riuscito a evitare una sorte, purtroppo assai comune, di oggetto da festival, in perenne pellegrinaggio senza mai riuscire ad avere il confronto diretto con il pubblico, l'uscita in sala, destinazione naturale di ogni film. E questa uscita *Saimir* la merita. Il film racconta una sorta di "educazione sentimentale" all'inferno di un giovane albanese, costretto dal padre a collaborare al traffico di immigrati clandestini destinati a lavorare per gli imprenditori agricoli nella zona del litorale romano. Saimir vive passivamente questa situazione, gestita in maniera quotidiana, ordinaria fino a che si scontra con gli aspetti più duri legati alla tratta di ragazze da inviare alla prostituzione. I conflitti interiori di Saimir a quel punto esplodono, la sua presa di coscienza è inevitabile e porterà tutti i personaggi a un drammatico e ineluttabile epilogo. Il film è interessante

per la ricostruzione, partecipata ma asettica, di un mondo così vicino ma così sconosciuto. La normalità accentuata del racconto aiuta a definire un clima di sofferenza a cui i protagonisti si adeguano. La mancanza di sentimentalismo sottolinea l'inumanità delle situazioni senza enfasi moralistiche. Anche il personaggio del padre, vero e proprio impiegato del commercio clandestino di uomini, traghettatore di corpi dalle barche che li vomitano sulla spiaggia verso il lavoro nero che li aspetta nei campi, è un personaggio privo di cattiveria, un disgraziato che cerca di ricostruirsi una vita, narcotizzato ormai all'attività criminale che porta avanti. Ma è proprio la presa di coscienza del giovane Saimir che è il cuore pulsante del film: la sua incapacità a normalizzarsi, il suo sogno d'amore destinato a svanire per le differenze ancora troppo marcate che lo separano dai suoi coetanei italiani, il suo non volersi adeguare alle regole criminali che non gli appartengono. Tutti elementi che costruiscono un personaggio complesso e non banale. E la coscienza dei propri limiti, il gusto per il racconto, la rappresentazione realistica degli ambienti, un uso non banale del paesaggio fanno di questo film un'opera prima affascinante e fuori dagli schemi.

(FEDERICO PEDRONI, *duellanti*, maggio 2005)

## INCONTRO CON IL REGISTA FRANCESCO MUNZI

**Padre Guido Bertagna:** Siamo felici di avere qua con noi Francesco Munzi. Avevamo intercettato Francesco questa estate, lo avevamo invitato e lui ha gentilmente accettato. Gli chiederemo quindi di presentare brevemente l'itinerario che lo portato fino a *Saimir*, la sua opera prima.



Da sinistra: Francesco Munzi e Padre Guido Bertagna.

**Francesco Munzi:** Innanzitutto buona sera. Sono molto contento di essere qui e, soprattutto, di scoprire che esiste una realtà simile: un luogo dove si discute e si chiacchiera di cinema per tutto l'anno e non solo per brevi rassegne. A Roma, che è in fondo la città del cinema, non esiste una realtà simile: ecco questa è stata per me una scoperta e già sono contento per questo.

Io ho fatto un percorso forse un po' lungo, nel senso che sono arrivato un po' tardi al cinema, avendo fatto prima l'università. Poi ho frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia, che ora si chiama Scuola Nazionale di Cinema, ho girato vari cortometraggi e documentari e solo dopo lunghe attese sono arrivato a questo film. Lunghe attese perché fare un primo film è molto difficile: nessuno ti presta attenzione e i soldi sono pochi, tanto che potrei ben dire che gran parte del talento di un regista risiede proprio nella capacità di trovare il denaro necessario. E allora mi fa piacere dire che questo film non sarebbe stato possibile, non esisterebbe, se non fosse stato sovvenzionato dal Ministero dei Beni culturali. Lo voglio sottolineare perché proprio ora stiamo vivendo un momento molto difficile per la cultura: nell'ultimo anno, in Italia, sono stati prodotti solo 30 film, contro i 200 prodotti in Francia e in Inghilterra e i 100 in Spagna. È una situazione molto grave perché si rischia di premiare e di far produrre soltanto film che si assomigliano gli uni con gli altri, costruendo una sorta di film unico che possa assicurare dei ritorni economici. Proprio per questo spero che ci sia un cambiamento nella politica culturale di questo e dei prossimi governi.

**Intervento 1:** Un carattere che colpisce del film è il fatto che non entrano in gioco personaggi o voci italiane e questo aumenta ancor più la non-comunicazione tra le persone. Volevo sapere se questa è stata una scelta deliberata. La

seconda domanda è se questi interpreti hanno compreso la propria parte e se è stato necessario un lungo sforzo per convincerli.

**Munzi:** La prima domanda coglie un po' un mio desiderio: io, effettivamente, volevo raccontare una storia di estraniamento. In genere, quando si fa un film sull' "altro", in questo caso lo straniero-emigrato, si usa sempre uno stratagemma narrativo, come nel film di Giordana, di un personaggio italiano che è strumento per entrare in una realtà altra, diversa. Qui, invece, ho cercato di catapultarmi direttamente nella vicenda, cercando di assumere lo sguardo, il punto di vista del diverso e di immedesimarmi con lui. In questo caso è stato anche più facile perché non pensavo tanto alla figura dello straniero, quanto a quella di un bambino e quando scrivevo il personaggio, mi immedesimavo in Saimir, nei suoi sentimenti.

La difficoltà ambientale era più un accessorio che non il senso profondo del film, soprattutto perché il mio intento era di rendere il più possibile universale questa storia. L'Italia è quindi sullo sfondo e si sente poco perché volevo rendere proprio questo: loro sono fisicamente in Italia, ma in realtà non ci sono, non lo percepiscono. Una sensazione simile che ho sentito nei sopralluoghi del film sul litorale romano: queste cittadine, infatti, durante i mesi invernali sono abitate esclusivamente da clandestini che poi scompaiono durante l'estate.

I clandestini sono infatti delle persone che hanno molta paura e che hanno difficoltà di relazione proprio perché non hanno uno status civile riconosciuto, sono cittadini di serie B, invisibili in un certo senso, e io volevo raccontare questo. Invece per quanto riguarda gli interpreti, il padre è uno dei



Da sinistra: Ezio Alberione, Francesco Munzi, Padre Guido Bertagna, Giacomo Poretti, Daniela Cristofori

più importanti attori albanesi, anche se in Italia non lo conosce nessuno. È stato anche deputato del parlamento albanese e insegnante di recitazione, quindi aveva una coscienza totale del proprio ruolo e, anzi, mi ha aiutato a smussare alcune caratteristiche del personaggio che risultavano troppo negative, rendendolo così più umano.

Il ragazzino, al contrario, l'ho incontrato a Tirana e non aveva alcuna esperienza attoriale. Con lui è stato più difficile, innanzitutto perché il film non lo voleva fare. Non gli interessava proprio fare l'attore e l'ho coinvolto solo dopo una lunga opera di coin-

volgimento. E anche dopo, mi diceva che la storia gli piaceva, ma non gli piaceva il finale... e infatti mi diceva che avrebbe fatto il film solo se alla fine gli avessi permesso di ammazzare tutti.

Poi, in realtà, a film compiuto, si è ricreduto e mi ha detto che il finale che aveva proposto lui era in realtà una stupidata e mi ha ringraziato molto, perché alla fine si è piaciuto, si è ritrovato nel personaggio.

**P. Bertagna:** Una parola sulla fotografia: la ricerca di questi cieli così plumbei che non sembrano quelli del litorale di Ostia, un mare così frequentemente agitato... è stato un desiderio o una casualità?

**Munzi:** Ostia, soprattutto per i romani, è un posto che si conosce già dai film che lì sono stati girati. È poi un posto che muta radicalmente a seconda dei periodi dell'anno: in estate è il luogo di vacanza dei romani, mentre d'inverno i paesini più piccoli diventano davvero dei posti altri e io ho volutamente ricercato questa atmosfera. Col direttore della fotografia ho quindi ricercato di desaturare, di spegnere i

colori e di cercare di girare in quelle atmosfere che rispecchiassero in un certo senso lo stato d'animo del protagonista. È un po' come se una cappa perenne gravasse sopra Saimir: una cappa che incombe e dalla quale il ragazzo vorrebbe liberarsi.

**Intervento 2:** Mi sembra che il finale sia poco plausibile e infatti lei stesso ci raccontava prima che l'attore, il ragazzo, voleva ammazzarli tutti...

**Munzi:** Io credo agli ambienti, all'influenza del luogo in cui si è costretti a nascere. D'altro canto, credo anche alla forza e alla particolarità dell'individuo. Quando Saimir-attore mi diceva "io non farei mai un gesto del genere nel finale, li ammazzerei tutti" era perché ragionava in maniera estremamente omologata, secondo i dettami del gruppo paracriminale, non volendo discostarsi dalla cultura con cui era cresciuto. Lo stesso ragazzo aveva con me un atteggiamento da bullo strafottente, però poi mi sono reso conto, e anche nel film si percepisce, che lui aveva un carattere completamente diverso da quello che voleva mostrare. È chiaro quindi che il gesto finale di Saimir è un gesto eccezionale e io credo che i film debbano essere fatti anche su personaggi che abbiano una loro eccezionalità piuttosto che una loro banalità. La forza e la particolarità di questo personaggio risiede, allora, proprio nel fatto di lacerare il pensiero conforme. È anche vero che lui si trova in una situazione eccezionale di fronte alla quale deve prendere necessariamente una posizione: o continuare così o agire e cambiare completamente la propria vita. Il finale non deve quindi essere letto solo come un gesto di bontà assoluta, ma come un gesto anche un po' egoistico per salvare se stesso. Poi, penso che il cinema non debba solo seguire le statistiche, ma lasciarsi trasportare dalle invenzioni e dalle scelte.

**Giacomo Poretti:** Il film mi è piaciuto molto, in particolare mi è piaciuto il modo con cui hai raccontato l'infatuazione per la ragazzina. Un altro aspetto che mi è parso di cogliere è che tu nutra una sorta di suggestione e di fascinazione

verso quel mondo venato un po' di romanticismo che è la microcriminalità nomade. Non è vero?

**Munzi:** Sicuramente c'è stato da parte mia un tentativo di esplorare e cercare di capire quel mondo. Prima di *Saimir*, poi, avevo girato un documentario su una famiglia Rom che ripercorreva un po' le stesse tematiche quali lo scontro tra padri e figli. In questo documentario mi chiedevo proprio da dove poteva nascere la devianza e la criminalità e, ovviamente, ne ero molto affascinato, anche perché nella stessa famiglia trovavi la ragazza che lavorava in ufficio e il ragazzino che era un mago nei furti. Poi, non essendo storie e personaggi che appartenevano al mio mondo borghese, ne ero molto incuriosito.

**Intervento 3:** Ho notato una sorta di escalation criminale nel film: si parte dal servizio di trasporto di clandestini per arrivare allo stupro, che è il massimo dell'ingiuria e della violenza. Alla fine, arriva la punizione. Volevo capire se questa progressione ha un significato politico: si vuol forse insinuare che più si insiste in questa via del delitto, più è facile che una volta per tutte la si paghi?

**Munzi:** Non è che volessi fare una vera e propria scaletta di gravità penale. Certo volevo mettere Saimir di fronte a un fatto così grave da obbligarlo per la prima volta a fare una scelta: il ragazzo doveva decidere se stare da una parte o dall'altra, se diventare per sempre un omertoso o cambiare direzione. Senza essere sempre così drammatica, questa è una scelta tipica dell'età adolescenziale dove uno comincia a formare il proprio carattere. L'escalation c'è, ma forse più per ragioni drammaturgiche, perché mi serviva un crescendo emotivo e, soprattutto, volevo mettere Saimir di fronte a un *turning point*.

**Ezio Alberione:** Questo è un film di figliolanze, di rapporti tra padri e figli e, dato che è stata citata Ostia, la memoria va a Pasolini. Mi chiedevo quali fossero le tue ascendenze e riferimenti, anche perché questo film richiama *La Promesse* dei fratelli Dardenne dove c'era già un traffico di clandestini



e un ragazzo che si trovava a fare una scelta. Mi domandavo, poi, quale è stata la tua formazione e quali sono i tuoi riferimenti, i padri e numi tutelari di questo tuo debutto nel lungometraggio.

**Munzi:** Pasolini e Dardenne sono sicuramente registi che amo moltissimo. Pasolini è un regista che ha lavorato più nel sottosuolo, anche se, non sapendolo, abbiamo girato sulla stessa strada dove è stato ucciso. Inizialmente, non ci siamo neanche accorti della lapide che era lì, quasi dimenticata, in uno stato di estremo degrado. Proprio ieri ho letto che il Comune di Roma sta finalmente rifacendo questa lapide. Dieci anni fa ti avrei detto dei nomi, oggi mi sento molto legato ai grandi registi dal dopoguerra fino agli anni Settanta, ma sarebbero troppi da elencare. Tra gli stranieri mi piace molto Scorsese.

**Padre Bertagna:** Giusto riguardo a Scorsese, c'è proprio chi, vedendo l'ultima parte di *Saimir*, ha ritrovato un'ascendenza almeno narrativa nella parabola di De Niro in *Taxi Driver*, in questo calarsi nei panni del salvatore di una giovane prostituta. Ora, sarebbe interessante capire cosa ne pensi tu. Anche perché *Saimir* ha molti riferimenti propri, per esempio questo parricidio simbolico per poi lasciarci in questo finale aperto su un'auto che va.

**Munzi:** Sì, c'è chi ha citato *Taxi Driver* per due episodi narrativi che sono, forse, più delle suggestioni. In realtà, se si andassero a scarnificare i modelli narrativi, ci si accorgerebbe che le storie si continuano a ripetere uguali con poche varianti. Indubbiamente nel mio film c'è un po' di Scorsese, così come c'è un po' di Pasolini e un po' di Dardenne. Mi fa piacere che questo si noti perché, comunque, è importante avere delle radici.

**Intervento 5:** Il film è stato proiettato nelle sale albanesi?

**Munzi:** Il film è uscito nelle sale albanesi ed è stato anche un notevole successo, soprattutto perché il pubblico ritrovava sullo schermo quell'attore così famoso (una sorta di

nostro Mastroianni) che era più di una decina d'anni che non vedeva al cinema. Nel complesso è stata una reazione positiva e la gente si è ritrovata più nel personaggio di Saimir che in quello dei delinquenti. Le uniche critiche sono venute dalle istituzioni: il Console e l'Ambasciatore albanese si sono lamentati per l'immagine della loro Nazione. Io non volevo assolutamente raccontare la storia di un popolo, ma storie individuali che nulla hanno a che fare con statistiche e luoghi comuni: è come se uno vedesse un film sulla mafia e dicesse che tutti gli italiani sono mafiosi. Le trovo accuse un po' facili e demagogiche.

**Intervento 6:** Le location erano reali o costruite ad hoc?

**Munzi:** La resa visiva del litorale di Ostia è decisamente decontestualizzante e molti degli stessi romani non hanno riconosciuto quelle spiagge che affollano d'estate. Questa cosa mi piaceva moltissimo. Noi avevamo girato due o tre scene di cartelli stradali come Teramo, L'Aquila, dei posti che riportavano comunque all'Italia, ma poi abbiamo deciso di toglierli proprio per dare un senso di a-spazialità: un'ambiguità geografica che è nata per istinto e ci è sembrata subito molto interessante. Chiaramente tutti i posti sono reali, compresi il campo nomade. Il film è finzione pura, la storia è stata scritta a tavolino dall'inizio alla fine, ma è pur vero che si è lavorato con attori che interpretano un po' se stessi in ambienti reali. E non è stato per niente facile organizzare le riprese: ho dovuto rifare il cast più volte per accontentare un po' tutti e far recitare i figli dei capi del campo.

**P. Bertagna:** Vorrei concludere con l'immagine finale del film - che coincide con quella iniziale. Mostra la camera di Saimir e una cartina del mondo. In questa direzione si ha la sensazione che il litorale di Ostia possa essere il litorale di qualsiasi altro luogo possibile, e che la dimensione di mondo che vorrebbe suggerire l'itinerario di Saimir possa diventare in qualche modo universalizzabile. E persino il nome di Saimir che richiama "al giusto" o a colui che giusto cerca di diventarlo... Ci piace pensare che questo itinerario possa essere percorribile da ognuno di noi.

*DA PREMIO*

**Luisa Alberini** - Dove sono? Dove sono diretti? Dove sperano di andare? Uomini, numeri e basta, in cambio di soldi da contare, da controllare subito, prima di salire sul furgone e sparire. Il buio dentro il quale si muovono è quello della notte e dei non luoghi. Cemento, fango, pareti anonime, ammassi di cose di dubbia provenienza. Quanto distano Roma, Milano? Solo chilometri o una distanza che non si colmerà mai perché la vita che li aspetta è sempre la stessa: buio, povertà, solitudine? Qui il sentirsi estranei al luogo che si abita, la delinquenza scorciatoia verso un'esistenza più facile, la sopraffazione di chi può opporre la propria forza calpestando il grido alla pietà sono attori. Ed è questo destino che Saimir non può più accettare. Il bisogno di dire basta lo ha sentito quando la ragazza, una della sua stessa età, gli ha detto no in quella stanza che era la sua casa. E gli è cresciuto dentro fino a diventare insostenibile alle urla di un'altra ragazza, che non aveva altra colpa se non quella di opporsi alla violenza disumana che le veniva imposta. Saimir ha detto basta perché non vuole più sentirsi straniero tra chi vive una vita normale. Anche lui ha bisogno di sapere "com'è l'Italia?", con la consapevolezza però che questa risposta la deve chiedere solo a se stesso.

**Teresa Deiana** - Dunque arrivano così, i tanti clandestini che cercano in Italia una vita migliore. Qui ne vediamo il trasporto, dalla spiaggia al mercato degli schiavi, e sembrerebbe un normale tran tran di lavoro se non fosse per un che di sordido che avvolge protagonisti e ambienti. Il ragazzo cresce faticosamente tra conflitti col padre, turbamenti amorosi e insoddisfazioni per un'occupazione della quale avverte oscuramente la negatività. Straordinario questo nuovo regista che riesce a descrivere mediante ambientazione, atteggiamenti, sguardi, la vita di una torva fauna che campa attraverso lo sfruttamento dei tanti inconsapevoli disperati che approdano qui sperando nella terra del benessere.

*OTTIMO*

**Maria Cossar** - Il film racconta una storia cruda di estraniamento e per ambiente e per atmosfere abbatte gli schemi di una vita normale con grande cura dei sentimenti, degli sguardi, degli atteggiamenti: sgomento, odio, ferocia sono sottolineati da luci e ombre con una recitazione a volte ottima, a volte acerba che trovo molto in sintonia con il personaggio e i suoi stati d'animo. Il sentimento d'amore, così acerbo, tenero dei ragazzi, è descritto con mano sapiente e con affetto.

Il regista crede nella forza dell'individuo, ed è questa la colonna portante del film: Saimir è di fronte a un fatto grave e deve decidere nell'età adolescenziale per crearsi un carattere e poter fare delle scelte.

**Miranda Manfredi** - Difficilmente dimenticheremo lo sguardo intenso di Saimir nella sua graduale presa di coscienza della realtà malavitosa che lo circonda. Rapporto filiale fatto di sottomissione che si trasforma in accusa e desiderio di giustizia quando prende il sopravvento la pietà. Il paesaggio italiano è quasi irriconoscibile nel suo grigio, fangoso squallore che accompagna metaforicamente la realtà di uomini che cercano di vivere sfruttando la speranza di altri disgraziati. Tv e giornali ci descrivono quotidianamente questa realtà che coinvolge etnie che riescono a trovare capacità di vivere dignitosamente nei loro territori di provenienza. Il film ci scuote dall'assuefazione per una cronaca che non fa più notizia. La ripetizione delle situazioni negative che coinvolgono Saimir come in una normalità di vita rende quasi monotono il linguaggio cinematografico. Saimir può sembrare debole. Il padre dimostra affetto con la promessa di una vita diversa. Anche nell'accampamento di Rom una madre si preoccupa per il modo di vivere del figlio. Il film ci propone speranze di riscatto, forse rare, che aiutano a non farci guardare sempre con diffidenza zingari e albanesi.

**Pompea Pollini** - L'esperienza da documentarista ha impresso questa felice "leggerezza" anche nei momenti di



grande intensità emotiva, mi pare. Bravo Munzi! Sono felice della dura ma giusta conclusione, che segna il risveglio della coscienza di Saimir!

**Arturo Cucchi** - Quest'opera prima del trentaseienne Francesco Munzi racconta, con una trama ovvia ma con uno stile asciutto ed efficace, osservando il mondo con tanta tenerezza, senza giudicare, quasi come in un documentario, la storia di un sedicenne albanese che vive con il padre in un borgo della spiaggia laziale. Il suo nome è Saimir che significa "giusto".

Saimir è in cerca di un'identità, pur vivendo in un paese straniero di cui fatica a sentirsi parte. Nonostante tutto conserva ancora il senso del bene e del male pur aiutando il padre (un bravissimo Xhevdet Feri), uomo cinico e crudele, a smistare le vittime degli scafisti e a portarli ai campi di lavoro o altro. "Ma è vivere questo?". E, alla risposta del padre, "è il nostro destino", ecco che la volontà del riscatto esplode in lui, soprattutto quando vede che il padre è coinvolto anche nello sfruttamento della prostituzione. Allora si ribella e dà una svolta alla sua vita. Tutto è essenziale: la fotografia gioca su paesaggi scarni ma pieni di luce e ombre che rappresentano soprattutto gli stati d'animo. I dialoghi, pur in gran parte in lingua albanese, sono eloquenti e Saimir ha un volto di profonda sensibilità e intensità. Scegliere una propria strada, nonostante tutto, anche se può avere un prezzo alto è l'invito del regista. Alla fine è inevitabile porci alcune domande sulla criminalità, sulle sue cause, sul desiderio di indipendenza e di libertà dei giovani e sul senso di giustizia anche per chi deve allontanarsi dalla propria casa e rifugiarsi nella nostra bella Italia.

*BUONO*

**Vittorio Zecca** - Una storia vera e dura per un'opera prima di buon spessore artistico e tecnico. Si vede chiaramente che Munzi arriva dalla disciplina del documentario e che conosce bene le regole del gioco e l'ambiente che vuole

descrivere. Alcune indecisioni nella sceneggiatura e nella regia in aggiunta a un finale poco probabile rendono l'opera prima di Munzi buona ma non memorabile.

**Bruno Bruni** - Saimir rappresenta la metafora di un risveglio morale verso situazioni che colpiscono la dignità della persona quanto più debole e indifesa. La configurazione di un mondo migliore attraverso il rispetto dell'individuo, che si contrapponga a un mondo di barbarie senza futuro e nell'emarginazione.

Un inno alla libertà, la propria e quella degli altri, la prospettiva di una vita normale attraverso il risveglio dei valori, lontano dalla schiavitù dipendente, la libertà di poter amare ed essere amato. Il film è una denuncia delle disuguaglianze che provocano degrado, ma anche un atto di accusa verso chi queste disuguaglianze le manipola per esclusivo tornaconto e le situazioni di omertà complice che fanno da contorno. Un tema molto attuale che il regista analizza senza retorica e ci mostra con molta efficacia, indicandoci una delle possibili soluzioni per ridurre la presenza, quella di incominciare a ribellarsi ai mercanti dei destini altrui.

**Carla Casalini** - Il film ha il merito di un rigore che non concede nulla ad alcuna digressione, sospetto di fiction, ricerca di emotività. Potrebbe esserne però, in un certo senso, anche il limite, perché se ne esce come schiacciati da un macigno di desolazione. Difficile, molto difficile un recupero di speranza, per questo mondo di criminali e di disperati.

Eppure, credo, alla speranza il messaggio del film non vuole rinunciare.

**Alessandra Casnaghi** - A tratti ho ripensato a Pasolini; in altre sequenze al Bellocchio di "I pugni in tasca": sono paralleli suggestivi, così come suggestiva è la somiglianza anche fisica fra Mishel Manoku e Lou Castel. "Saimir" è poco in sintonia con i miei gusti personali, ma debbo riconoscere che Munzi, in questa sua opera prima, dimostra rigore e maturità.

*DISCRETO*

**Anna Lucia Pavolini Demontis** - Può darsi che Mishel Manoku (il giovane che interpreta Saimir) abbia recitato seguendo la linea guida di Munzi. In ogni caso, il giovane

pare incapace di modificare la sua espressione a seconda dei sentimenti: tutto è reso in modo monotono e privo di sensibilità.

Si intuisce il suo pensiero solo attraverso le sue reazioni e le sue ribellioni. Il resto del film è documentario.